



JAN PALACH - 1969-2009

© testi dal sito www.charta77.org

INTRODUZIONE

Fu un gesto sproporzionato, al quale Palach giunse sulla spinta di una situazione politica e sociale particolare: l'Occidente che "simpatizzava" ma stava a guardare, l'impossibile "okkupazione" sovietica nel cuore dell'Europa, il tentennamento e la schizofrenia dei comunisti riformisti cecoslovacchi, pronti a rimangiarsi tutto e a consegnare il paese all'URSS, dimostrando ai propri cittadini che bastava turarsi il naso e blaterare slogan vuoti per poter vivere tranquilli (e questi sarebbero i "veri" rivoluzionari dell'89 secondo Vaclav Klaus!). E un giovane solo, nel turbinio degli eventi, che attende il risveglio dei cavalieri del Blanik...

Un gesto sproporzionato e, irripetibile, che in superficie non cambiò nulla ma tenne vive le coscienze di molti, i quali preferirono continuare a "ridestare i cittadini" attraverso il "lavoro minuto". Nel gennaio 1989, poco prima che alcuni rappresentanti del dissenso si recassero a deporre fiori in piazza Venceslao in memoria di Palach, i portavoce di Charta77, V. Havel e D. Nemcova, ricevettero una lettera anonima in cui uno sconosciuto che si firmava come "Fiaccola n. 1" e scriveva a nome di un sedicente "comitato organizzativo di suicidi di massa" minacciava di darsi fuoco "per i diritti umani, la libertà di espressione e la libertà religiosa". Ha affermato al proposito Dana Nemcova, intervistata sul settimanale cattolico praghese (nr. 2/2009): *"Un gesto autodistruttivo di questo tipo non era in nessun caso in sintonia con lo spirito che animava Charta77. Certamente abbiamo cercato di insistere perchè determinati diritti fossero garantiti e come cittadini non intendevamo tacere quando venivano violati. Ma se l'autore di quella lettera si fosse realmente dato fuoco, non avrebbe significato la radicalizzazione dei movimenti di opposizione democratica, sarebbe stata piuttosto una minaccia ai principi che riconoscevamo"* (corsivo ns.). In questo sta la differenza.

Qualcuno oggi tenta di farne un'icona della sinistra pacifista antiamericana, per la quale Palach si sarebbe immolato più per protestare contro la guerra in Vietnam che per ridestare il proprio popolo dall'apatia e dalla disillusione seguite all'invasione dei compagni sovietici che riportavano la pace in un paese "minacciato dalla controrivoluzione". Fonti e documenti parlano chiaro: Palach non si diede fuoco per il Vietnam, fu solo colpito dal gesto di alcuni monaci buddisti e ripeté il loro sacrificio che, come ricordò Enzo Bettiza in un editoriale di allora, fu e resta completamente estraneo alla cultura occidentale europea. Al punto che alcuni studenti presero le distanze da simili atti. L'aspetto "vietnamita" si ferma qui. Il resto è solo spazzatura ideologica per chi ancora si trastulla con miti sorpassati.

Così come è un puro *non sense* il paragone apparentemente "normale" ma alquanto superficiale tra Palach e Jan Hus. Basta un po' di buon senso per accorgersi che sono due figure diverse di due epoche diverse: che c'entra il giovane di Vsetaty con il teologo del '400 tradito dal proprio sovrano, il tremebondo Václav IV, messo al rogo per eresia (a Costanza, non a Praga!) nel luglio del 1415 e "riabilitato" da Giovanni Paolo II nel '90? Farne una lettura sincronica sarebbe come paragonare il terremoto di Messina del 1908 ai danni che subì la stessa città dai bombardamenti della seconda

guerra mondiale...

LA SITUAZIONE POLITICA - 1967-1969

"Fu un periodo particolare e straziante... In modo lento ma inarrestabile si ricostituivano i vecchi ordinamenti, però allo stesso tempo era ancora possibile parlare e scrivere liberamente... La nave stava lentamente affondando, ma ai passeggeri era permesso gridare che stava affondando". Così Havel in *Interrogatorio a distanza* riassume l'atmosfera seguita all'invasione sovietica dell'agosto '68 in Cecoslovacchia.

Nel suo drammatico discorso all'indomani dei colloqui sovietico-cescoslovacchi che sancirono la permanenza "temporanea" delle truppe del Patto di Varsavia sul territorio nazionale, **Dubcek** aveva parlato della necessità di una "rapida normalizzazione della situazione nel paese e del suo consolidamento", introducendo due termini che avrebbero dato il nome all'epoca grigia che stava per cominciare. Anche il volto delle città si adeguò: le scritte antisovietiche furono cancellate dai muri, e nei discorsi ufficiali non si parlava più di "occupazione" bensì di "ingresso delle truppe". Il **31 agosto** il Comitato centrale del Partito aveva già iniziato le purghe, e invalidato il XIV Congresso tenutosi durante l'*ingresso delle truppe*, nonostante Dubcek, tre giorni prima, avesse dichiarato di volersi "consultare con quei comunisti, con quei funzionari dirigenti del nostro Partito che hanno lavorato qui nel periodo in cui io e gli altri compagni non abbiamo potuto prendere parte con essi al lavoro del nostro Partito"... Usando il pericoloso sistema del colpo al cerchio e alla botte, i reduci della nomenclatura riformista mettevano in pratica il consolidamento atteso da Mosca: il **13 settembre** venivano approvate le leggi che limitavano il diritto di riunione e manifestazione, e veniva reintrodotta la censura, nel giro di pochi giorni veniva dimesso il ministro degli esteri Jirí Hájek e silurato il direttore della tv, Jirí Pelikán. Allo stesso tempo il ministro dell'istruzione Kadlec e il segretario del comitato centrale Mlynár invitavano i giovani cecoslovacchi all'estero a ritornare in patria per "operare per il bene del paese".

Una settimana prima della firma dell'accordo (**16 ottobre**) sulla permanenza "temporanea" delle truppe sovietiche, a Mosca iniziava il processo contro 5 cittadini che avevano manifestato sulla piazza Rossa contro l'invasione. Il **26 ottobre**, due giorni prima della festa nazionale, le massime autorità cecoslovacche indirizzavano un appello "a tutti i giovani" perché "sorvegliino e custodiscano l'unità del nostro popolo". Per tutta risposta, il **28** giovani e meno giovani organizzarono manifestazioni contro il nuovo corso, subendo l'intervento della polizia che arrestò 77 persone. Il **7 novembre**, in occasione del 50° della Rivoluzione bolscevica, il governo cecoslovacco, invece di preoccuparsi per l'*ingresso delle truppe* fece una dichiarazione a favore della cessazione dei bombardamenti in Vietnam. Nelle città principali si svolsero manifestazioni antisovietiche cui partecipano specialmente giovani, duramente repressi dalla polizia. La repressione ottenne il risultato di inasprire il confronto: in singole facoltà si costituirono comitati d'azione che confluirono nel Comitato d'azione degli studenti praghensi (CASP), allo scopo di preparare un gesto unitario in occasione della Giornata internazionale dello studente. Le autorità comuniste, riunite per il comitato centrale del **14-17 novembre**, cominciarono a preoccuparsi per come si stava sviluppando il contrasto. Così i rappresentanti del CASP furono invitati dal presidente della repubblica e altre cariche del Partito e dello Stato. Il senso di quell'incontro era quello di convincere gli studenti ad annullare le manifestazioni previste. Alla fine il CASP decise di indire uno sciopero per il 18 novembre. Gli studenti sostenevano il vecchio Programma d'azione e formularono le loro richieste nei cosiddetti "Dieci punti", in cui si distanziavano dalla politica seguita all'invasione, chiedevano la libertà di riunione e associazione, di ricerca scientifica e di espressione artistica, sostenevano i comitati operai, ottenendone così l'appoggio e, curiosamente, accettavano la reintroduzione della censura ma solo per un anno. Le autorità comuniste cercarono di impedire lo sciopero ma gli studenti riuscirono a mantenerlo fino al 21. Tuttavia la loro azione non ottenne i risultati sperati: non ebbero l'appoggio dei politici riformisti né quello della maggioranza della popolazione, benché le loro richieste esulassero dall'ambito prettamente accademico. Solo in alcuni casi ebbero l'appoggio di singoli docenti e anche degli studenti delle secondarie; gli operai simpatizzarono con loro, li sostennero anche con raccolte di denaro e in alcuni casi cercarono di indire scioperi di breve durata. L'esito spaccò la protesta: da un lato alcuni studenti ne uscirono demoralizzati e si rassegnarono al compromesso con le autorità, altri invece tentarono una linea più radicale, cercando di approfondire l'appoggio degli operai, senza però giungere concretamente a un'azione comune di pressione politica. Agli scioperi partecipò anche il giovane Palach.

LA VITA (1948-1969)

Jan nacque l'11 agosto 1948 in una famiglia di piccoli commercianti di Vsetatv, un paesino

Jan nacque il 11 agosto 1940 in una famiglia di piccoli commercianti di Vsetaty, un paesino a una quarantina di km a nord di Praga. Il padre, pasticciere, si era sposato nel 1939 con Libuse Kostomlatska. Dopo il putsch comunista del 1948 Josef Palach dovette chiudere la pasticceria e trovare impiego in un'azienda statale. Anticomunista, membro del Partito socialista e fervente patriota, Josef trasmise al secondogenito Jan (di 7 anni più giovane del fratello, Jiri) il suo amore per la storia, per gli eroi patri e, fino al '62, anno della morte, lo educò ad avere principi saldi e a sostenere le proprie convinzioni. Il 5 settembre Jan fu battezzato nella Chiesa evangelica dei Fratelli Boemi. La madre dal '57 lavorava come commessa, e in quello stesso anno la convinsero a iscriversi al Partito comunista per trarne vantaggi pratici e permettere ai figli di studiare.

Erano gli anni in cui la Cecoslovacchia cercava di uscire dalla crisi economica ereditata dall'epoca stalinista. Il **regime di Novotny**, caratterizzato da una sorta di paternalismo centralista, nel 1960 proclamò la "vittoria del socialismo" e fece propria a parole la nuova linea avviata da Chruscëv in URSS, ma intanto - come scrisse un commentatore di allora - "teneva la bottiglia ben chiusa col pollice". Nel 1963 Jan, al termine della scuola dell'obbligo durante la quale aveva dimostrato una spiccata passione per la storia e per la lettura, iniziò gli studi al ginnasio della vicina Melnik. Terminate le superiori, il suo desiderio era studiare filosofia, ma non avendo passato l'esame di ammissione si immatricolò all'Istituto superiore di economia. Ai compagni dello studentato Jan appariva come uno "all'antica", capace allo stesso tempo di creare un clima amichevole e franco. Per il suo senso di giustizia era spesso preso in giro dai coetanei, dominati dallo scetticismo di reazione ai duri anni dell'intransigenza staliniana; Jan ricordava la figura dell'eroe-pioniere integerrimo dei libri di lettura dell'epoca! Disordinato e assorto nelle letture, preferiva studiare nottetempo ed evitare la crapula studentesca. Com'era d'uso, gli studenti trascorrevano parte del periodo estivo in brigate di lavoro, così nel 1967 Jan si recò in URSS. Dalle lettere alla madre traspare la critica verso le carenze organizzative del sistema sovietico, il disordine e l'assurdità dei compiti lavorativi.

L'anno accademico **1967** iniziò sotto i peggiori auspici. L'epoca stava cambiando, le tensioni politiche tra i "riformisti" guidati da Dubcek e i conservatori del primo segretario Novotny' stavano per culminare nel cambio alla guida del Partito (gennaio '68). Il 31 ottobre si aggiunse l'incidente dello studentato di Strahov: i giovani, stanchi dei continui black out di corrente, si diressero in corteo verso il centro cittadino per protestare, ma furono brutalmente dispersi dalla polizia. Il caso gettò benzina sul fuoco delle tensioni interne al partito. Poi arrivò la "Primavera di Praga". Durante quei primi mesi del '68, Jan era molto attento agli spazi di libertà che nascevano dalla società civile, e partecipò a incontri e assemblee. L'estate del '68 trovò il ventenne Palach di nuovo in URSS con la brigata studentesca, ma la situazione era mutata: in una lettera alla madre scrisse di sentirsi "sorpreso e preoccupato per la sensazione della paura e dell'apprensione che c'è fra la gente: per esempio un mio conoscente ha acceso la radio mentre parlavamo. Le autorità sovietiche cercano ostinatamente di isolare la propria gente dal resto dell'"eretico mondo", di cui anche noi facciamo parte".

Il **18 agosto** Jan era di nuovo a Vsetaty. Il 21, giorno dell'invasione, si recò a Praga e girò per la città in preda al caos, intavolando discussioni con i soldati sovietici. Salito al Castello, impressionato dall'accerchiamento militare, tentò persino di "aiutare il presidente Svoboda" penetrando furtivamente negli uffici, ma venne fermato dai sovietici e consegnato alle guardie che poi lo rilasciarono.

Nel frattempo la facoltà di filosofia aveva autorizzato il suo passaggio al secondo anno di corso. Il docente di storia ricorda come Jan avesse una rappresentazione idealistica della Rivoluzione d'ottobre e volle scegliere come lavoro seminariale il delicato tema della storia del Komintern. Dagli anni del ginnasio era abituato a ritagliare articoli di giornale: sulla guerra in Vietnam, sul Sudafrica, sull'attentato a Kennedy, ma anche pezzi più leggeri sulla squadra dello Sparta Praga. Ne appese uno in cucina: "Non basta avere grandi idee è necessario saperle proporre", e lo chiosò: "E metterle in pratica". In un lavoro seminariale, intitolato *L'importanza della coscienza nell'agire dell'uomo*, Jan teorizzò l'unità del genere umano, senza differenze e senza conflitti: "L'umanità è sulla strada sbagliata, la sua esistenza è nelle sue mani ma occorre una *metanoia* per il suo futuro. Altrimenti le forze enormi che l'uomo ha prodotto annienteranno il loro creatore. Solo un'umanità consapevole (consapevole di sé come insieme) è in grado di risolvere i contrasti fondamentali della società contemporanea (politici, ideologici, sociali e culturali). Dopo aver superato i contrasti, dopo essersi confrontata con se stessa, l'umanità potrà avviarsi verso uno sviluppo molto più intenso di oggi... Soprattutto è necessario creare un sistema di valori tale che siano universalmente riconosciuti" .

Ritroviamo così Jan, nell'**autunno del '68**, profondamente deluso dal fallimento delle proteste e dedito nuovamente allo studio. A metà del settembre è in Francia per un mese, per una brigata di lavoro. Racconta con entusiasmo dei giovani francesi, con cui ha interessi comuni. A Helena scrive una cartolina da Parigi con tre parole alla fine: "Fede - odio - resistere". Si comporta come se le sofferenze altrui lo riguardano direttamente, alcuni di quelli che lo hanno conosciuto dicono che a volte appariva un po' ridicolo nella purezza dei suoi atteggiamenti, ma non lo faceva per calcolo:

questo era il fattore che lo distingueva dagli altri giovani del suo ambiente, quello che pensava lo diceva e si comportava secondo le sue idee.

Trasorse il **Natale** con la madre, e con lei si recò alla messa evangelica a Libise, celebrata dal nuovo pastore Jakub Trojan, un conoscente della madre. Al termine della funzione Trojan era solito intrattenersi a salutare i fedeli e Jan gli parlò dei suoi studi, e nel pur breve colloquio tenne a ricordare le grandi figure della storia ceca, aggiungendo che anche la Chiesa doveva fare la sua parte. A Leningrado intanto il **17 dicembre** si apriva il processo a carico di tre cittadini sovietici accusati di aver diffuso volantini di protesta contro l'invasione: si trattava dell'avvocato Jurij Zengler e degli ingegneri Lev Klasevskij e Anatolij Studentov. Durante le feste di Natale, la stampa sovietica non perse occasione di attaccare gli economisti riformisti e alcuni personaggi della cultura cecoslovacca, come i registi Forman, Menzel e Nemec. Durante le festività Jan si recò anche a far visita alla maestra delle elementari, alla quale ripeté il suo disappunto per il torpore che aveva invaso la società, e ribadendo che era necessario ridestarla in qualche modo. Sul n. 1 di gennaio le famigerate *Zpravy* scrivevano: "Se le forze sane nel Partito non riusciranno efficacemente a mettere in pratica le risoluzioni di novembre e diffonderle ai membri del partito e alle masse, c'è la minaccia dello spargimento di sangue. Questo è l'insegnamento più importante dell'anno appena trascorso all'inizio dell'anno nuovo". Intanto nel paese andò paradossalmente a buon fine una delle riforme della politica di Dubcek, la federalizzazione: alla fine di dicembre, con una cerimonia svoltasi in un clima abbagliato, si dimise il premier Cernik col suo governo. Per risorgere "federale" il giorno dopo.

16 GENNAIO 1969

All'inizio di **gennaio** Jan tornò a Praga e si vide con Helena Zahradnikova, un'amica d'infanzia che studiava giornalismo, in cura per una forma di paralisi che le limitava i movimenti. Quella sera i due giovani progettarono una vita insieme, dopo aver terminato gli studi. Ma i pensieri di Jan erano sovrastati dall'idea che occorresse fare qualcosa per fermare il torpore che aveva invaso la società. Il **6 gennaio** scrisse una lettera al leader studentesco Lubomir Holecek, in cui lanciava l'idea di occupare l'edificio della Radio Cecoslovacca a Praga tramite un blitz composto da studenti, per invitare poi i cittadini allo sciopero a favore dell'abolizione della censura. Holecek non rispose, ma fu lui a farsi portavoce - subito dopo la morte di Jan - dell'invito a non ripetere il gesto. Sabato **11 gennaio** trascorse l'ultimo week-end a casa, e dal suo atteggiamento non trapelavano segni di particolare agitazione o nervosismo. Il **15** accompagnò la madre al funerale dello zio, celebrato da Trojan. Il **16 gennaio** rientrò allo studentato dove scrisse le 4 lettere d'addio firmate "La prima fiaccola": all'Unione scrittori, al leader studentesco Lubos Holecek, a Ladislav Zizka, uno dei pochi con cui era in confidenza, mentre l'ultima la conservò nella borsa che avrebbe depositato ai piedi del Museo nazionale: "Visto che i nostri popoli si sono trovati al limite della disperazione, ci siamo decisi ad esprimere la nostra protesta e a destare la gente di questa terra nel modo seguente. Il nostro gruppo è formato da volontari che sono decisi di darsi fuoco per la nostra causa. Io ho avuto l'onore di estrarre il numero 1 e perciò ho avuto il diritto di scrivere le prime lettere e di essere la prima fiaccola. Le nostre richieste sono:

1. L'immediata abolizione della censura.
2. Il divieto di diffondere le *Zprávy* [notiziario filosovietico].

Se le nostre richieste non verranno accolte entro cinque giorni, ossia entro il 21 gennaio 1969, e la popolazione non le appoggerà adeguatamente (ossia con uno sciopero illimitato) si infiammeranno altre fiaccole. La fiaccola n. 1

PS: Ricordatevi dell'agosto. Nella politica internazionale si è aperto uno spazio per la Cecoslovacchia, sfruttiamolo".

Arrivato in centro, imbucò le lettere, mangiò un boccone alla mensa studentesca nei pressi di piazza Venceslao, e dopo essersi procurato del liquido infiammabile mescolato a benzina si diresse verso la fontana che sta alla base delle scalinate d'accesso del Museo Nazionale e che d'inverno non era funzionante. Dopo avervi appoggiato la borsa, si cosparsé di liquido, ne bevve una parte e con dei fiammiferi si diede fuoco. Un autista scese dal tram e riuscì a buttargli la giacca per spegnere le fiamme; il giovane, stramazza al suolo a pochi metri dal Museo ma ancora cosciente, fu trasferito in ambulanza alla vicina clinica di chirurgia plastica, e mentre veniva condotto in sala operatoria ripeteva al personale sanitario di non volersi suicidare, e di essersi dato fuoco "come fanno i buddisti in Vietnam", "per protestare contro quel che succede qui, contro la mancanza di libertà di parola, di stampa e di tutto il resto".

La prima notizia diffusa via radio annunciò che verso le 16 in piazza Venceslao uno studente 21enne di filosofia con le iniziali "J.P." aveva tentato il suicidio.

A Vsetaty, intanto, la madre si stava preparando per recarsi a Praga, dove il giorno dopo avrebbe dovuto fare acquisti con Jan. Verso sera Jiri, che abitava a un'ottantina di km dalla capitale, fu avvisato di recarsi alle 20 all'ufficio postale per ricevere una telefonata. Era l'ospedale. Con la moglie Ilona cercarono disperatamente un autobus o un treno per la capitale, ma ormai era tardi, e il suo pensiero corse alla madre: gliel'avranno già detto? Si recarono alla stazione della polizia e dopo le 22 finalmente riuscirono a rintracciare un taxi, col quale arrivarono all'ospedale a notte inoltrata. La mattina dopo, Jiri prese il primo treno per Vsetaty alla volta della madre, dove però non trovò

nessuno: era già partita per la capitale, e seppe di suo figlio in treno, vedendo la foto di suo figlio sui giornali.

Jan passò gli ultimi tre giorni di vita nel reparto di isolamento. Quando le condizioni lo permettevano, chiedeva che gli leggessero i giornali, voleva sapere la reazione del governo, se fossero state prese decisioni concrete. Rimase sempre tranquillo, con la sensazione di aver svolto un compito. Il pomeriggio del **19** si aggravò e morì. Zdena Strakova, infermiera di turno in quei giorni, ricorda che nel reparto erano presenti agenti di polizia che le chiesero di trascrivere ogni parola di Jan e sistemarono un registratore sotto il letto.

LE MANIFESTAZIONI prima del funerale

Il **19 gennaio**, dopo la notizia della morte, alcuni giovani studenti e operai si ritrovarono presso il Museo nazionale, e iniziarono uno sciopero della fame. Presso la statua equestre si svolse una commemorazione spontanea, le statue furono ricoperte di scritte, fiori e candele, la radio e la tv invitarono, tramite la voce di attori e personaggi famosi, a non ripetere il gesto.

Val la pena ricordare come in un'informatica della polizia sulla situazione nella capitale si notò che il gesto di Palach non fu accolto univocamente fra gli studenti, alcuni lo respinsero come "gesto estraneo alla tradizione culturale europea, indipendentemente dal fatto che non era chiaro se nella decisione ci fossero stati anche motivi personali". Il presidente Svoboda alla tv disse: "Come soldato sono portato a stimare l'abnegazione e il coraggio personale di Jan Palach. Come presidente e come cittadino della nostra repubblica tuttavia non posso nascondere che non sono d'accordo con questo metodo di esporre convinzioni politiche... Per i vostri genitori, per tutto il popolo, per voi stessi e nel nome dell'umanità a cui siamo comunemente uniti, vi chiedo di cessare questi gesti terribili". Il poeta Seifert disse dai teleschermi: "A voi, ragazzi, che intendete morire! Non vogliamo vivere nell'illibertà, e perciò nell'illibertà non vivremo. È la nostra comune volontà, di tutti coloro che lottano per la libertà nazionale e della nostra patria. Nessuno deve rimanere da solo, nemmeno voi, studenti, che avete deciso il gesto più disperato, non pensate che non vi sia un'altra strada di quella che vi siete scelti. Vi prego, non pensate nella vostra disperazione che le nostre questioni si possano risolvere solo subito e solo qui. Avete il diritto di fare quello che volete di voi. Non vogliate però che si uccidano tutti, non uccidetevi".

Vi fu invece chi, come Gustav Husak, sfruttò apertamente l'occasione per aumentare il proprio prestigio politico agli occhi di Mosca imputando l'avvio di una "nuova crisi" provocata da "gruppi estremistici che cercano di sfruttare la situazione e minacciano la tranquillità e l'ordine". A fianco di Husak vi furono anche gli anonimi estensori del pamphlet *Verità sulla morte di Palach*, e il deputato e confidente della polizia politica Vilem Novy, che definirono il gesto del giovane studente come "conseguenza di una macchinazione delle potenze occidentali, che vogliono impedire la normalizzazione della situazione in Cecoslovacchia".

Anche nei giorni che precedettero il funerale dalle dichiarazioni delle autorità traspariva un certo nervosismo. Il governo affermò che "non si può escludere che elementi irresponsabili cercheranno di approfittare della commemorazione per suscitare disordini". Si preferì però lasciare agli studenti il coordinamento del servizio d'ordine per evitare frizioni tra popolazione e forze di polizia. Il 20 gennaio, da piazza Venceslao confluì davanti alla facoltà di filosofia una gran folla pacifica, aperta dallo striscione: "Rimarremo fedeli!". L'accademico Josef Charvat e altri arringarono la folla, accompagnati dall'inno nazionale.

I politici si tennero in disparte, organizzare il funerale per loro fu un grosso problema politico, sentivano il fiato di Mosca. Alla vigilia del funerale la bara di Palach fu esposta nel cortile del Carolinum (la sede dell'Università), accanto alla statua di Jan Hus. Per tutto il giorno vi fu una processione continua di persone di ogni età e classe sociale. Anche a Vsetaty, quella sera, a tutte le finestre vennero accese le candele, e la gente del borgo si recò a far visita alla madre.

IL FUNERALE e gli strascichi

Nel primo pomeriggio del **25 gennaio** iniziò la cerimonia funebre. In una plumbea giornata invernale, il corteo di 200.000 persone si snodò in un silenzio surreale dalla piazza della Città Vecchia fino alla facoltà di filosofia. Ricorda Trojan: "Fui presente ai funerali di Masaryk, a quelli di Benes, ma una cosa simile Praga non l'aveva mai vista, che ci fosse così tanta gente lungo le vie, duecentomila persone in piazza della Città Vecchia, quando ci siamo mossi dal Carolinum verso la

racconta di filosofia, veramente era incredibile, la commozione e la forza che si sprigionava da quella gente". Dalla facoltà di filosofia le spoglie di Palach furono inumate al cimitero di Olsany dove si svolse il rito funebre officiato dal pastore Trojan. Messe di suffragio vennero celebrate in tutto il paese.

Nei giorni successivi piazza Venceslao fu teatro di nuove manifestazioni, disperse dalla polizia. Il governo non tolse la censura e le "Zprávy" continuarono a uscire fino a maggio. A distanza di un mese, un altro giovane seguì le orme di Palach: il 25 febbraio lo studente **Jan Zajíc** di Vitkov si diede fuoco nell'androne al n. 39 di piazza Venceslao. Nella lettera di commiato ribadì la necessità di lottare contro l'ingiustizia subita dal suo paese. Nella seconda metà di marzo gli incidenti provocati ad arte dalla polizia dopo la vittoria della nazionale di hockey cecoslovacca sull'URSS ai mondiali di Stoccolma, diede il pretesto per accelerare la normalizzazione. E di nuovo, stavolta in Moravia, il 4 aprile si consumò la "terza fiaccola": **Evzen Plocek**, vicedirettore commerciale della Motorpal di Jihlava, si diede fuoco per protestare "contro l'asservimento del paese".

Tra il gennaio e l'aprile del '69 vi furono una trentina di persone che imitarono il gesto Palach, non solo in Cecoslovacchia (va detto che la "primissima fiaccola" risale al settembre '68, con la protesta di **Ryszard Siwiec** in Polonia). Fra queste, l'operaio Josef Hlavaty (25 anni) di Plzen che morì in ospedale il 25 gennaio (il ministero degli interni parlò di gesto di uno squilibrato con problemi familiari); A Budapest si diede fuoco il giovane Sander Bauer sempre per protestare contro l'occupazione della Cecoslovacchia, e anch'egli morì il 25; il 22 gennaio verso mezzanotte a Brno sul luogo commemorativo per Palach tentò di darsi fuoco l'operaio trentatreenne Miroslav Malinka. In Italia si ha notizia di un certo Enrico Autognotti, di 58 anni, che si diede fuoco a Genova. Pur nella tragedia, vi furono anche casi di suggestione come il gesto della 17enne Blanka Nachazelova, che tentò il suicidio col gas e lasciò scritto di essere stata "costretta a farlo" al passaggio "di una mercedes nera" sotto le finestre di casa; il caso offrì degli ottimi spunti per la stampa sovietica: "Sovetskaja Rossija" uscì intitolando Quando passa la Mercedes nera, e Radio Mosca disse che "quelli che hanno scritto il copione per Palach e la Nachazelova... hanno pianificato la controrivoluzione e il sangue".

La "Mercedes nera" era passata. Per il cuore di Praga, con le spoglie di Palach.

DAL '69 ALL'89

Il **17 aprile** Dubcek fu dimesso da primo segretario nonostante le proteste di piazza (nonostante il suo comportamento irresponsabile, restava evidentemente l'ultima speranza), e sostituito dal filosovietico Husák. Non si svolse la tradizionale parata del 1° maggio a Praga. Le ultime manifestazioni dell'**agosto** successivo, represse dalla polizia, misero fine alle speranze della Primavera. Come ricorda P. Pithart: "L'Occidente non distingue l'agosto del 1968 da quello del 1969. Dopo il 21 agosto 1968 il nostro popolo si è comportato molto coraggiosamente e non si è arreso alla situazione. Purtroppo i leader politici, gli amati Dubcek, Svoboda, Cernik, pian piano si sono arresi. E il coronamento di tutto questo fu il 21 agosto 1969, quando per l'ultima volta la gente scese in piazza. Avevamo la sensazione che sarebbero intervenuti, ma eravamo ancora convinti che avremmo rivisto i soldati dell'Armata Rossa, mentre invece furono agenti con le divise nazionali a intervenire contro di noi molto duramente. E il giorno dopo Dubcek firmò la risoluzione che permetteva misure severe contro coloro che fino ad allora avevano scandito il suo nome... Questo è stato il secondo agosto, che per noi costituì una frattura. L'Occidente non la percepì come tale, ma per noi quello fu l'inizio della "normalizzazione" e la perdita della speranza. La gente iniziò a emigrare, fisicamente o psicologicamente: subentrò la "emigrazione interna", i cittadini si difesero col cinismo, alcuni firmavano cose a cui naturalmente non credevano perché, dicevano, visto che ci hanno abbandonato i nostri leader, perché non dovremmo firmare anche noi? Questo fu il nostro secondo agosto, e per la coscienza del nostro popolo fu molto più importante dell'agosto precedente, perché allora avevamo dimostrato di tenere duro. Dopo, invece, ci siamo arresi".

Per porre fine agli assemblamenti e al via vai di persone davanti alla tomba in occasione degli anniversari, nell'**ottobre 1973**, dopo aver estorto alla madre il permesso di riesumarle, le spoglie furono riesumate di notte, cremate e consegnate ai familiari perché la seppellissero a Vsetaty. Al cimitero di Olsany intanto continuavano ad ardere le candele anche se c'era un altro defunto e la maschera funeraria dello scultore Zoubek era stata tolta. Ricorda Trojan: "Quando la StB [polizia politica] la seguiva e faceva pressioni su di lei perché permettesse la traslazione della salma di Jan dal cimitero di Olsany, mi chiese diverse volte: Avrebbe senso? Guardi cosm'è la cosa, come la vedono le autorità, cosa vogliono da me. Soffriva molto, era angosciata che, se avesse dato il suo consenso alla traslazione, avrebbe permesso qualcosa di male. Fu sollevata quando le dissi con sicurezza che non era lei a permettere qualcosa di male, ma quelli che l'avevano pensato. Era fermamente convinta che fra i diritti fondamentali di ogni uomo di rimanere dove l'avevano sepolto, là dov'è, e non che qualcuno ci speculasse. E quella pressione era per lei il trauma peggiore".

Solo nell'**ottobre 1990** l'urna alla presenza di Havel è stata riposta al suo posto, al numero 89, lo stesso dell'anno della Rivoluzione di velluto. Il **28 ottobre 1991** Palach è stato insignito *post*

...della morte dell'Ordine di Masaryk, massimo riconoscimento federale, per il "servizio reso alla democrazia e ai diritti umani".

GENNAIO 1989

1° gennaio. *Radio Praga* in "italiano" trasmette brani dal discorso di capodanno del presidente Husak, il quale "augura un buon anno 1989 a tutti gli abitanti della repubblica e a tutti gli amici della Cecoslovacchia. Tanta salute, soddisfazione nel lavoro e felicità nella vita personale. Rammenta che l'obiettivo della società socialista cecoslovacca è lo sviluppo proteiforme (*sic!*) dell'uomo e a tal proposito si è occupato dei principali compiti scaturenti (*sic!*) dal processo di ristrutturazione dell'economia e della società. Ha detto ad esempio che in base alle risoluzioni del XVII Congresso del Partito, in Cecoslovacchia viene attuato un vasto programma sociale... Husak ha detto inoltre: 'La realizzazione della ristrutturazione economica e sociale noi la riteniamo un processo inevitabile ed irreversibile: essa è il presupposto fondamentale per raggiungere un livello qualitativamente più alto di sviluppo della società socialista, per rendere più intensiva l'economia, per migliorare su scala generale le relazioni sociali e per garantire le sempre più alte necessità materiali e culturali del nostro popolo...'".

2 gennaio. I rappresentanti delle iniziative informali *Cesti Deti*, *Charta 77*, *Club John Lennon per la pace*, *Associazione pacifista indipendente* e l'*Associazione degli amici degli USA* comunicano al Comitato distrettuale di Praga 1, che il giorno 15 gennaio alle 14 si terrà in piazza Venceslao un breve momento per commemorare i 20 anni dalla morte di Jan Palach. Le autorità vietano la manifestazione. L'11 i rappresentanti delle iniziative informali invitano a un pellegrinaggio nazionale alla tomba di Palach, a Vsetaty, il 21 gennaio alle 14. Il *Rude pravo* pubblica l'articolo *Si è trattato di un gesto azzardato*, che esprime il punto di vista ufficiale del Partito sulla morte di Palach: "A distanza di vent'anni, le stesse forze - spesso rappresentate dagli stessi nomi di allora - tentano oggi una nuova provocazione. A metà gennaio voglio organizzare un'assemblea in memoria dello studente Palach. Si tratta delle stesse forze che vent'anni fa hanno condotto il nostro paese sull'orlo della catastrofe e che hanno provocato la tragedia personale di Palach. Non c'è da meravigliarsi, dunque, che il Comitato distrettuale abbia negato il permesso di manifestare. Si tratta di persone provenienti soprattutto dalle fila dei cosiddetti dissidenti, che minacciano di ripetere gesti azzardati come quelli di vent'anni fa. Evidentemente non si rendono conto di quale grave responsabilità portino su di sé". Alla campagna contro *Charta 77* partecipa anche il *Vecerni Praha* con l'articolo *A cosa miri, Charta?!*: "Ogni persona che abbia a cuore la vita e il lavoro onesto, capisce che non si possono permettere simili episodi, poiché sono in contrasto con gli interessi delle persone oneste e per bene. Sappiamo che queste manifestazioni sono sponsorizzate molto bene, organizzate e appoggiate da fuori. Lo scopo è uno solo: distruggere e annientare la trasformazione, la democratizzazione e complicare il processo di rinnovamento in atto nei rapporti internazionali. Ogni cittadino per bene della nostra repubblica socialista deve rifiutare categoricamente simili raggiri, palesi e gravi". Il 15 *Charta 77* prepara il documento 4/89 intitolato *In memoria di Jan Palach*, che avrebbe dovuto essere letto pubblicamente alle 14 in piazza Venceslao dall'attrice e chartista Vlasta Chramostova. Secondo le testimonianze dei primi partecipanti e dei giornalisti stranieri, la polizia e i membri della Milizia popolare iniziano a bloccare già di notte e nel corso della mattinata le vie d'accesso alla piazza. Prima delle 14 la piazza è già presidiata. Nonostante i rappresentanti delle iniziative civili non abbiano potuto oltrepassare i blocchi, in piazza e nelle vie laterali si radunano spontaneamente molti cittadini, che vengono caricati dai 2.000 agenti presenti.

Il 16 gennaio il "Rude pravo" racconta la versione ufficiale dell'episodio di domenica: "In piazza San Venceslao alcuni gruppi di elementi antistatali hanno tentato una provocazione lungamente preparata dai centri occidentali e da alcune stazioni radio occidentali, fra cui Europa Libera e la Voce dell'America, in collaborazione soprattutto con i capi della cosiddetta Charta 77. Hanno tentato di approfittare dell'anniversario del suicidio insensato dello studente J. Palach per suscitare emozioni antisocialiste e violare l'ordine nella capitale, nonostante gli organi statali avessero vietato tale azione. I funzionari delle forze dell'ordine sono intervenuti energicamente contro i provocatori bloccando le loro azioni... Su richiesta dei collettivi di lavoro, i membri delle Milizie popolari delle fabbriche della capitale hanno partecipato al mantenimento dell'ordine e della calma nel centro cittadino". Nel pomeriggio vi sono state altre manifestazioni spontanee in piazza San Venceslao, represses brutalmente dalla polizia intervenuta non solo contro i rappresentanti delle iniziative informali venuti per deporre fiori davanti al monumento, ma anche contro semplici passanti. "Vecerni Praha" pubblica con il titolo *Stop ai provocatori* una "lettera aperta" in cui 313 fra studenti e insegnanti della facoltà di Pedagogia dell'Università di Praga protestano contro le "attività dei provocatori".

17 gennaio. *Charta 77* con il documento 6/89 rende noto che il collettivo dei portavoce e altri attivisti indice per domenica 22 uno sciopero della fame "per protestare contro l'incarcerazione illegale di alcuni cittadini per motivi politici e religiosi, e contro l'arresto di rappresentanti di *Charta 77* e degli altri gruppi informali e di singoli cittadini che volevano deporre fiori in memoria di Jan Palach il 15 e il 16 gennaio". *Vecerni Praha*, in contrasto con la legislazione vigente, pubblica nomi e indirizzi delle persone arrestate il 16 gennaio: Stanislav Penc, Jana Petrova, Alexandr Vondra, Jana Sternova, David Nemec, Josef Zacek, Marek Ptacek, Danuska Nemcova, Vaclav Kratochvil, Otakar Veverka, Jitka Vavrikova, Petr Placak, Jiri Fiala, Vaclav Havel.

18 gennaio. Tra le 4 e le 5 del pomeriggio in piazza Venceslao si ripete la manifestazione spontanea,

ma stavolta la polizia non interviene. La gente scandisce diversi slogan, vi sono discorsi improvvisati e Martin Palous riesce a leggere la lettera di *Charta 77* indirizzata alla riunione dei paesi dell'OSCE a Vienna.

19 gennaio. Il parlamento europeo approva una risoluzione che condanna la repressione della polizia contro i cittadini e l'internamento coatto di Augustin Navratil. Nel pomeriggio in piazza ancora una manifestazione spontanea cui partecipano circa 5000 persone. Nonostante si tratti di una manifestazione pacifica, la polizia interviene ancor più duramente del 15 gennaio.

20 gennaio. Il *Rude pravo* esce con l'articolo *Non permetteremo il sovvertimento della repubblica*, riprendendo nel titolo gli attacchi della stampa contro gli inizi di *Charta 77*: "La nostra società socialista, il nostro sistema politico concede ampio spazio per la realizzazione del pluralismo democratico di tutti i rami sociali e dei gruppi di interesse e politici dei cittadini lavoratori. Il socialismo pluralista, tuttavia, non ha e non avrà nulla in comune con la formazione e l'azione delle strutture antisocialiste. Il potere in questa nazione appartiene al popolo lavoratore, che se l'è conquistato lottando duramente e il socialismo è stato la sua scelta. Il ritorno alle condizioni dell'epoca borghese è inaccettabile. E' del tutto escluso. Lo affermiamo senza mezzi termini, anche se ciò a qualcuno può non piacere". Il cardinal Tomasek invia al premier Adamec una lettera in cui esprime ferma preoccupazione per le violazioni dei patti di Helsinki e invita il governo a un immediato dialogo con la Chiesa e con i cittadini: "Non si può soffocare con la brutalità il giusto desiderio dei cittadini di vivere in spazi di libertà come quelli che si sono venuti a creare nel XX secolo. Credo che reprimere questo dialogo tra cittadini ed autorità provocherà un confronto che danneggerà tutti. Nel nome del Vangelo di Cristo, dal quale è sorta la nostra e la cultura europee, Le chiedo di avviare un dialogo diretto fra Stato e Chiesa e con tutti i cittadini, e subito!".

Al pellegrinaggio popolare alla tomba di Palach a Vsetaty partecipano molte persone, soprattutto giovani. Il gesto è impedito dai controlli e dai soprusi della polizia. Ciò nonostante il chartista Stanislav Devaty riesce a oltrepassare il cordone di polizia e a deporre un mazzo di fiori sulla tomba.

25 gennaio. Il *Rude pravo* nella rubrica dedicata alle "domande dei lettori" inizia a rispondere a numerose domande aperte in cui si chiede perché le manifestazioni fossero state proibite in piazza Venceslao, cosa sia esattamente *Charta 77*, ecc. Il tribunale rimette in libertà D. Nemcova, S. Vondra, J. Sternova, D. Nemec, P. Placak e S. Penc, fermati e accusati di "teppismo" per aver tentato di deporre dei fiori alla base della statua di san Venceslao; J. Petrova e O. Veverka, come Havel, restano invece in carcere.

Nei giorni successivi l'associazione informale *Iniziativa degli operatori culturali* invia al presidente del governo Adamec una dichiarazione sottoscritta da 692 persone del mondo della cultura ufficiale e informale, che protestano contro la detenzione di Havel e degli altri cittadini e invitano le autorità al dialogo. Molti altri uomini di cultura si aggiungono e si arriva ad alcune migliaia di firme. A questa iniziativa si aggiunge anche la Petizione dei cittadini sugli avvenimenti di gennaio, che al 15 febbraio raccoglie già 3367 firmatari.

29 gennaio. Gli attivisti sovietici per i diritti umani Elena Bonner, Larisa Bogoraz, Andrej Sacharov e Lev Timofeev inviano ai capi di Stato riuniti all'incontro dell'OSCE a Vienna una protesta contro le violazioni dei diritti umani in Cecoslovacchia.

HANNO DETTO

- V. Havel
- J. Beran
- J. Trojan
- J. Zverina
- L. Giussani
- I. vescovi
- T. Halik
- J. Seifert

Vaclav HAVEL

La morte di Palach fu immediatamente capita da tutta la società, poiché era l'ultima e quasi simbolica espressione dello "spirito del tempo": ognuno capiva benissimo la disperata necessità di fare qualcosa di disperatamente estremo, quando tutto era inutile, ognuno aveva in sé un pezzetto di quella necessità. (*Interrogatorio a distanza*)

Cari amici, Il gesto di Jan Palach è l'espressione estrema del dolore di noi tutti, è il grido che un uomo ha deciso di lanciare per tutti noi, per questo è allo stesso tempo inteso come gesto politico: dobbiamo comprenderlo così e solo come è stato inteso: come un appello all'attività, alla lotta concreta per tutto

ciò che riteniamo giusto, come appello che ci mette in guardia dalla distrazione, dallo scetticismo, dalla disperazione. In quello che ha fatto Palach c'è un po' di fiducia in tutti noi, è una possibilità che a noi, vivi, è stata data. È poco dire agli altri giovani di non ripetere questo gesto, non è convincente, e svaluterebbe il gesto di Palach perché non risponderebbe al messaggio etico e politico intrinseco, e lo annullerebbe in un suicidio personale: abbiamo un'unica via, portare la propria consegna politica, portarla fino in fondo, dimostrare a coloro che sono pronti a rifare il gesto che occorre dire basta e far valere la nostra volontà da vivi. Dobbiamo dimostrarlo con gesti pratici. Chiedo al governo di revocare il provvedimento limitativo sui media, di sospendere una volta per tutte la diffusione delle "Zpravy" illegali, e chiedo elezioni anticipate. Mi appello alla presidenza del parlamento federale affinché subito si riunisca in seduta plenaria e i deputati si accordino per elezioni anticipate. Signori Bil'ak, Indra, Kolder, Novy, signor "cavaliere generale" e tutti gli altri: capite che il vostro atteggiamento è estraneo alla gente comune, capitelo e dimettetevi volontariamente dalle funzioni politiche. Forse proprio voi avete ora la possibilità di fermare altre tragedie. Forse anche i vostri figli sono studenti, forse anche loro sono stati scelti e sono in fila per un nuovo gesto. Dovreste capire che avete l'ultima possibilità di compiere un gesto buono per il vostro popolo, per il quale tanto giurate e spergiurate.

Cari amici non siamo soli al mondo: tutto attorno a noi parla al nostro destino, ma anche noi siamo parte del mondo, e perciò abbiamo il diritto di parlare del destino del mondo e possiamo dare il nostro apporto. Facciamo sapere con ogni mezzo la nostra volontà e il nostro pensiero; accogliere il ruolo passivo che ci inducono gli altri significherebbe un suicidio morale. Comprendo la morte di Palach come ammonimento davanti al suicidio morale di tutti noi. (*Messaggio per la tv, gennaio 1969*)

Josef card. BERAN*

Figli e figlie, fratelli e sorelle della Chiesa di Praga, caro popolo cecoslovacco! In quest'ora per noi così triste e al contempo grande, ascoltate anche la mia voce, umile e debole, ma piena di contrizione e amore. È la voce del vostro vecchio arcivescovo di Praga, il cardinal Josef Beran, che vi parla da Roma. Per il momento purtroppo non mi è possibile venirvi a incontrare di nuovo personalmente dopo tanti anni di separazione, come sarebbe mio desiderio. Col cuore però sono da voi. E assieme a voi come padre e come cittadino della nostra bella patria benedetta provo tutto il dolore che la travaglia e che la purifica nell'unità e nella grandezza. Assieme a voi mi affliggo per la tragica morte di Jan Palach e degli altri che sono morti come lui. Mi inchino dinanzi al loro eroismo benché non possa approvare il loro gesto disperato. Uccidersi non è mai un gesto umano. Lo dico perché nessuno lo ripeta. Che tutti rammentino piuttosto il grande ideale per cui essi hanno sacrificato la loro giovane vita. Questo ideale è in sé buono e nobile: dare la vita singolarmente per il bene di tutti. È stato un gesto di amore verso la nostra patria, il desiderio di vederla libera, il tentativo di destare le sue forze morali, è stata la fedeltà alla storia del nostro popolo nobile e valoroso, il desiderio di garantirgli il progresso e la pace. Questo ideale luminoso è come una bandiera che passa di mano in mano, Ognuno di voi deve accoglierla, dobbiamo vivere tutti per questo, assieme, nella pace e nella fiducia. Credo che il nostro paese sia all'inizio di un nuovo periodo. Sapete bene che anch'io ho sofferto. Ma oggi non è il momento di pensare al passato. Non sciupiamo le nostre forze spirituali con l'odio, piuttosto uniamole nella concordia reciproca al lavoro, al servizio dei fratelli, perché la nostra patria fiorisca. Siamo una nazione buona e valorosa. Apriamo ai giovani la via alla speranza. Forse vi chiedete con che diritto posso parlarvi io che vivo lontano da voi. Vi rispondo che lo posso fare perché è mio dovere. Cristo mi ha costituito vostro maestro, vostra guida, vostro amico, vostro padre. Devo parlare così perché ho la fede. La mia fede è la mia luce. Le mie mani sollevano questa luce davanti a voi per destarvi, guidarvi, salutarvi.

Se non potrò parlarvi più, se queste parole fossero l'ultima espressione della mia fedeltà e del mio amore per voi, se non potessi più rivedervi, come ancora invece spero, consideratelo come mio lascito. Non respingetelo, non dimenticatevene! In alto i cuori, figli e figlie, fratelli e sorelle! In alto i cuori! *In silentio et spe erit fortitudo vestra*, nel silenzio e nella speranza sarà la vostra forza. Di cuore vi benedico nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. (*Radio Vaticana, 25.1.1969*)

* *In realtà il discorso fu scritto da Paolo VI.*

Jakub TROJAN

Ha vissuto fra noi come uno di noi, un giovane studente, aveva il suo lavoro, i suoi interessi, le sue aspirazioni. Eppure aveva qualcosa in più. Un grande desiderio di giustizia e di verità. Era angosciato e tormentato dal fatto che l'indifferenza non avesse la meglio su questi due valori. Era preoccupato che noi tutti avessimo una vita degna e libera... Capì allo stesso tempo che porsi a favore della verità richiede una testimonianza esigente, e qualche volta questa testimonianza esige la morte... In questo secolo cinico... egli ha fatto in modo che ci ponessimo una domanda: cos'ho fatto io per gli altri? Com'è il mio cuore? Chi servo? Qual è il valore supremo della vita?... Il gesto di Palach porta in sé anche un grande messaggio di speranza. Voleva ridestare le nostre coscienze, protestare contro la nostra pusillanimità... E proprio qui sta la speranza, che le cose e le situazioni possono cambiare. (*Dall'omelia funebre, 25.1.1969*)

Josef ZVERINA

...Nè mi unisco alle infinite discussioni se l'offerta della sua vita fu utile o meno, se non avrebbe potuto scegliere una modalità diversa. Devo tuttavia respingere l'affermazione insensibile e

moralistica secondo la quale si trattò di un suicidio, per qualcuno addirittura deprecabile. Non lo fu! Il suicida ha perso la fiducia nella vita e vi pone termine con la violenza, motivata o meno. Anche Palach - e i due che lo seguirono - ha posto fine alla sua vita con la violenza. Ma fu un sacrificio di sé: le sue motivazioni non derivavano dalla mancanza di fiducia. Fece di se stesso una fiaccola per protestare contro l'indifferenza. Il suo appello doveva darci la possibilità di riconoscere le nostre colpe. Solo conoscendo la verità di noi stessi possiamo continuare a vivere. Non si tolse la vita per non vivere più ma perchè gli altri vivessero! (*O potrebe a slave obeti*)

Luigi GIUSSANI

Lo dice san Paolo nel XIII capitolo della prima lettera ai Corinti: Io potrei dare il mio corpo alle fiamme, far via tutti i soldi che ho: non varrebbe niente se non fosse carità, cioè se non fosse amore di Cristo. Cosa vuol dire "non varrebbe niente"? Non sarebbe proporzionato al mio destino, sarebbe sperperare delle energie. Mi ricordo l'impressione che mi ha fatto leggere questo pezzo della prima lettera ai Corinti quando Jan Palach, a Praga, si è bruciato. Si è bruciato per la libertà: è terribile, non è proporzionato! Se uno accetta di essere bruciato per affermare Cristo, allora è totalmente diverso. (*Protesi alla memoria*, 27.1.1994)

I VESCOVI CECOSLOVACCHI

Faccia a faccia con la morte volontaria di un giovane uomo che ha colpito come fulmine milioni di persone, ci torna spontaneamente alla memoria la frase di san Paolo: "Anche se dessi il mio corpo ad essere bruciato, e non avessi la carità, questo non porterebbe a nulla!" Jan Palach dà il suo corpo al fuoco per amore verso il suo paese, il suo popolo, la libertà e la verità. Ha sacrificato la sua vita per ridestare la volontà ad una vita onorevole, pura, veramente umana, alla quale lui stesso anelava con tutto l'ardore della sua giovane esistenza e per la quale tanto temette, da decidersi ad ardere come torcia per la coscienza di coloro che ancora ne posseggono una. Sarebbe però un tragico malinteso se qualcuno pensasse che il suo atto fu diretto verso i nostri quattro dirigenti politici. La sua decisione, certo straordinariamente grave, si sottrae per la sua stessa eccezionalità a un giudizio umano e dal punto di vista della nostra fede essa sarà giudicata dalla giustizia di Dio, di fronte alla quale ora sta. Il grido doloroso e terribile della sua azione è risuonato senza differenze in tutti i cuori che non siano di pietra, come cuori di campane che suonino allarme. Suonino dunque questi cuori agitati, s'uniscano nell'accordo della volontà, della comprensione, dell'amicizia e dell'amore comuni; ma non si spezzino più come il cuore di Jan. Questo è il suo ultimo desiderio e il suo ultimo precetto a noi tutti: "Più nessuno faccia questo!". Non ripetete quello che non può essere ripetuto, affinché non venga indebolito l'effetto del suo ammonimento. Voi, che avete deciso di andare seguendo lui alla morte per i grandi ideali umani, andate con lui alla vita e portate la fiaccola di Jan. Noi tutti, ma non senza di voi, vogliamo realizzare e compiere il volto umano di questo mondo. Non è possibile realizzare questo con la morte volontaria, ma con la vita, che è il grande dono del Dio vivente, datoci come un talento, per il quale ciascuno è responsabile: "Nessuno infatti di noi vive per sé solo e muore per sé solo" (Rom. 14,7). Perciò anche noi, cattolici boemi, vogliamo associarci al movimento di tutta la nazione che lo studente Jan Palach ha suscitato, lavorare con energia ancora maggiore e sacrificarci per il bene comune del nostro popolo. Siamo convinti che questo è il modo migliore per onorare la sua memoria come quella di un eroe che si è sacrificato per un domani migliore del popolo, dello stato e dell'umanità. (*Katolicky Tydenik*, 2.2.1969)

T. HALIK

Mi è capitato di partecipare a discussioni sul senso della morte di Palach. Non è stato facile difenderne il significato etico anche nei circoli cristiani, dove molti ritenevano fosse un suicida, perciò deprecabile dal punto di vista cristiano, e spesso ho sentito anche frasi tipo "La rovina di una giovane vita", oppure "un gesto che non è servito". In questi casi mi veniva in mente una frase di Chesterton quando dice che il suicida è uno che disprezza la vita, mentre il martire è colui che disprezza la morte. Jan Palach mi è sembrato un uomo vicino a questi martiri. Fece un sacrificio. Fare un sacrificio significa sempre dimostrare a colui per cui sacrificate qualcosa che per voi questa persona è più importante di ciò che sacrificate. Se sacrificate il vostro tempo per qualcuno o i soldi, gli dimostrate che lui per voi è più importante del tempo o dei soldi. E Palach ci ha dimostrato che per lui che il popolo non si pieghi è più importante della propria vita. In questo senso diede propriamente alla società un grande senso di autocoscienza, del proprio valore. Questo credo che sia il senso del sacrificio di Palach. Naturalmente un gesto simile non può smuovere la storia. In questo senso non ha cambiato nulla, certo, le truppe sovietiche non se ne sono andate e molte cose che sono iniziate a succedere non si sono fermate con questo sacrificio. Eppure se ha cambiato qualcosa è stata la coscienza della gente che ha capito. (*Radio Praga* 18.1.2008)

Jaroslav SEIFERT

Con commozione guardo l'immagine di Jan Palach e sto in guardia, per carità, affinché con nessun tremito di sentimentalismo sia imbrattato il suo viso da ragazzo. Ma ancora e ancora di fronte a questo sguardo si impone un pensiero importuno: quante tenere mani di fanciulle l'avrebbero abbracciato! E a quante bellezze in tutto il mondo e a quante gioie hanno rinunciato quei suoi occhi guizzanti. Sì! Ma dimentico che questi giovani non sono certamente così lontani da non sapere queste

...Qualche raro ragazzo risponde, i più non sanno nulla di quell'episodio, quando un giovane, il 16 gennaio del 1969, decise di immolarsi col fuoco come facevano i monaci buddisti a Saigon, contro i carri armati dell'Urss e la cancellazione di tutto quello che la Primavera era stata, ma - secondo le sue ultime parole - anche contro la guerra del Vietnam.

(T. Di Francesco, *Il manifesto*, 20 Agosto 2008)



CONTROSTORIA

La lettura ideologica vista dal Partito

...Qualche raro ragazzo risponde, i più non sanno nulla di quell'episodio, quando un giovane, il 16 gennaio del 1969, decise di immolarsi col fuoco come facevano i monaci buddisti a Saigon, contro i carri armati dell'Urss e la cancellazione di tutto quello che la Primavera era stata, ma - secondo le sue ultime parole - anche contro la guerra del Vietnam.

(T. Di Francesco, *Il manifesto*, 20 Agosto 2008)

Dalle Conclusioni tratte dallo sviluppo della crisi nel Partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito (marzo 1971)

L'ingresso delle truppe alleate dei cinque paesi socialisti in Cecoslovacchia fu un gesto di solidarietà internazionale che rispondeva sia ai comuni interessi dei lavoratori cecoslovacchi, sia alla classe sociale internazionale, alla comunità socialista e agli interessi di classe del movimento comunista mondiale... Dopo l'ingresso delle truppe alleate, Dubcek, Cernik, Smrkovsky, Kriegel, Spacek, Mlynar, Sadovsky, Cisar e Slavik continuarono la loro truffa a danno degli interessi del Partito, del popolo cecoslovacco e del movimento comunista internazionale..

Dopo il 21 agosto 1968 gli elementi controrivoluzionari provocarono caos, disordini e tensione continua nel paese. Contemporaneamente gli opportunisti di destra avviarono una febbrile attività, per impedire ad ogni costo la normalizzazione nel Partito e nei rapporti verso i Partiti fratelli.

Ai risultati positivi delle trattative moscovite parteciparono da parte cecoslovacca i compagni Svoboda, Husak e Bil'ak e altri compagni interessati a prendere una chiara posizione classista internazionalista.

Il risultato positivo del plenum di agosto fu che i compagni Husak e Svoboda furono accolti nel CC ed eletti alla presidenza del CC del Partito. I loro interventi al plenum, fedeli ai principi, favorirono in misura determinante l'approvazione da parte del CC del protocollo di Mosca e lo confermò quale programma della normalizzazione della vita nel paese.

Gli elementi controrivoluzionari non ebbero modo di gioire a lungo di alcuni successi riportati subito dopo l'agosto 1968. I loro progetti furono compromessi grazie all'approvazione del trattato sulla temporanea permanenza delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, promulgato dal parlamento il 18 ottobre 1968. L'approvazione di questo trattato fu un fattore politico e psicologico importante, che diede a tutti i comunisti veri e ai seguaci onesti del socialismo la certezza e lo stimolo per il progressivo consolidamento di tutti i valori socialisti".

In occasione del 51° anniversario della grande rivoluzione d'Ottobre si giunse al confronto tra le forze di destra e la sinistra. Dopo molti mesi, durante i quali gli elementi antisocialisti di destra avevano soffocato in ogni modo qualsiasi espressione pubblica di amicizia verso l'Unione sovietica, ripresero le manifestazioni pubbliche in onore del grande Ottobre. Tuttavia vi fu la conferma che non c'era ancora stata la capitolazione della controrivoluzione. Ne furono la dimostrazione varie azioni vandaliche, come la distruzione di monumenti, il rogo di bandiere sovietiche, ecc

Dopo il plenum del CC del Partito del novembre 1968, la destra coinvolse, nella sua nuova campagna di aggressione mirata contro il processo di normalizzazione, soprattutto i giovani e gli studenti: organizzò scioperi studenteschi, manifestazioni e altre azioni in cui trovarono espressione gli ultimatum del fronte di destra opportunistico antisovietico.

La psicosi diffusa tra gli studenti delle superiori causò anche la tragedia personale dello studente Jan Palach, per la morte del quale sono politicamente e moralmente responsabili i rappresentanti della destra. Questo avvenimento fu il pretesto per eccitare altre manifestazioni antipartitiche e antisovietiche che avrebbero dovuto dimostrare davanti a tutti l'opposizione contro la pace e l'ordine instaurati nel nostro paese.

paese .

Sono noti i fatti avvenuti in relazione al campionato del mondo di hockey alla fine di marzo 1969... (Essi dimostrarono) che era necessario arginare (l'opposizione), affinché la nostra società non finisse in balia di ininterrotte crisi che l'avrebbero condotta alla catastrofe.

Gli sforzi risolutivi sviluppati dalle forze marxiste-leniniste crearono le premesse perchè al plenum del CC del Partito dell'aprile 1969 fossero introdotti mutamenti fondamentali nella conduzione e nella politica del Partito. Con le dimissioni di Alexander Dubcek dalla massima carica di Partito e l'elezione di Husak a primo segretario del CC, si aprì una nuova tappa, in cui il processo di cambiamento in relazione alle forze presenti nel Partito conseguì un nuovo livello qualitativo.

Alexander Dubcek non aiutò nemmeno successivamente il Partito a superare la difficile situazione creatasi, e nemmeno fece autocritica delle proprie convinzioni contro gli interessi del Partito e i suoi impegni internazionali. A causa della sua posizione antipartitica e separatista che mal si accordava con gli statuti del Partito, nel giugno 1970 fu espulso dal Partito comunista cecoslovacco.

Fondamento dei rapporti internazionalisti del nostro Partito e dello stato cecoslovacco è la solidarietà fraterna con il Partito comunista dell'Unione sovietica e con l'URSS. Espressione di questa unità leninista... è anche il nuovo accordo comune con l'URSS del 6 maggio 1970, che conferma le risoluzioni dei nostri popoli di andare sempre per una via comune con i compagni sovietici e mai diversamente..